Il vero neofascismo

di AUGUSTO MONTI

Quello che la gente seguita a chiamare così non è «neofascismo», ma è ancora fascismo bello e buono: stessi uomini, stesso stile, stessi patroni, stessi simpatizzanti; nulla di nuovo perciò sotto questo implacabile sole. Neanche sono nuovi gli adolescenti testè accorsi sotto quelle sue insegne, chè anzi essi sono proprio i genuini prodotti del ventennio, mentre invece i loro predecessori, volere o no, respiravano ancora del clima prefascista, in cui eran venuti su i loro padri e maestri.

Niente «neofascismo» dunque, ma fascismo puro e semplice: di quello che doveva morire nell'aprile del '45, e, invece, aspettò per rendersi defunto proprio questo '52 (E. '52). Suo atto di decesso, è la legge Scelba (e lodato sia il suo nome!) — e sempre, ecc., ecc.), la quale solo impropriamente è detta «legge contro il neofascismo», mentre in realtà è il documento che segna, giuridicamente e storicamente, la morte del fascismo. Promulgata quella legge il fascismo non è più nè dottrina, nè illusione, nè associazione, nè partito: è reato. Le parole e le azioni di chi lo professa son di competenza dei carabinieri e del giudice. Quel che per noi, vecchi antifascisti, esisteva di fatto nel '22, è venuto ad esistere di diritto nel '52. Trent'anni! Potevano essere di meno. Ma potevano anche esser di più. Accontentiamoci.

E adesso — davvero — si può parlare di «neofascismo»: che è ben vivo, purtroppo, e «e mangia, e bee, e veglia, e veste panni». L'un rimessiticcio del vecchio fascismo, un suo verde e vigoroso pollone. Il ceppo è sempre quello: la borghesia capitalistica disperatamente tesa ad impedire lo stabilirsi e l'estendersi nel mondo del socialismo effettivo. E anch'esso è oggi — come lo era il fascismo — un fenomeno di dopoguerra, cioè *una mancata smobilitazione spirituale e materiale, con trasferimento di odi e di apprestamenti bellici da un obbiettivo ad un altro.*

Il vecchio fascismo — lo vogliam chiamare in sede storica «paleofascismo»? — fu sull'inizio *fenomeno italiano e medicina a uso interno*: solo più tardi divenne «merce d'esportazione», cangiando modi e nomi, e arricchendosi via via di elementi anticomunisti e antirussi, che — a dir vero — non gli furono, quando nacque, essenziali. Il neofascismo invece è prodotto di marca straniera, che tenta d'introdursi, come altrove, anche in Italia; e, ricco dell'esperienza paleofascistica, fin dal suo inizio, cioè dalla fine della guerra, non ha avuto esitazioni sull'obbiettivo contro cui trasferire il suo non arrestato sforzo bellico. Tanto per non far nomi, la centrale di questo neofascismo è l'America del Nord, il nuovo obbiettivo bellico la Russia con i suoi alleati, e — nei Paesi diciamo così occidentali — i Partiti comunisti coi loro alleati, più gli antifascisti ostinati a... non aver paura del diavolo.

Anzi — a proposito di... diavolo — un'altra centrale di questo neofascismo esiste nel mondo, piccolissima e sterminata, inerme e prepotentissima; ma queste è... a fasi alternate; e il Signore la scorga: e la rende — talvolta — prudente e tempestiva: ed è sempre se mai rispettosa delle «autorità costituite».

Altra differenza essenziale fra questo nuovo fascismo e l'antico è che il nuovo non si presenta più come nazionalista e come antidemocratico — ma i nazionalismi dice di combatterli — e li combatte difatto niente niente che siano «orientali» —: quanto poi a democrazia, càspita, il neofascismo ne è il paladino, dice di essere in moto per difendere le «libere nazioni», si riempie la bocca di «libertà» e di «diritti dell'Uomo».

Che però il personaggio che parla così non sia nonna ma lupo, lo dimostra — con tanti altri indizi — quel singolar proposito, da lui così spesso e autorevolmente manifestato, di «considerar come aggressione» — da parte di chi si capisce bene — anche la vittoria delle sinistre nelle elezioni politiche e la conseguente loro salita al potere. Che per dei «democratici» difensori dei «Paesi liberi» è sempre una bella pretesa.

Aggressione: cioè intervento: cioè guerra. Che almeno è un semplificar le cose: non solo, ma è anche un dimostrare che il neofascismo di cui parlo non affida l'esecuzione dei suoi voleri all'anarchia e alla semiirresponsabilità di privati arbitrariamente armati come faceva il defunto fascismo, ma ricorre per ciò all'esercito, alla marina — alla diplomazia s'intende — cioè alle *forze «regolari»*. Che è, anche qui, un progresso.

Nè io voglio far dell'allarmismo, badate: io so bene che ai governi dei Paesi alleati in cui è possibile uno spostamento di maggioranza, il neofascismo dice: «Ma voi, *please*, potete evitar ogni noia con una piccola ingegnosa legge di "riforma elettorale" la quale... Capito?». Capito sì. E in Francia la cosa è fatta; 10.000 voti... atlantici valgono 1.000.000 di voti quintocolonnistici, e la cosa è fatta. Ma in Italia si nicchia: non si ha *tanta* voglia di seguir con il consiglio neofascistico l'esempio francese. Codeste son cose da fascismo, da fu-fascismo: e l'Italia è il Paese della *iettatura*; e il fascismo «mena gramo»; c'è chi ci crede; e c'è chi *non* ci crede ma si comporta come se ci credesse. Ripetere certi esperimenti? Uhm!

Del resto al neofascismo — alla centrale — questo importa così così. Là badano ad altro. Sono degli uomini d'arme; come del resto erano i nostri fascisti di allora. Ma questi sen soldati sul serio, non per finta. Però — come soldati — sono anch'essi dei *ragazzi*, dei *boys* Fascismo, «fenomeno d'infantilismo». E anche adesso neofascismo, quanto a «giovinezza» non scherza. Ragazzi, ragazzi terribili! Han tutto loro in mano in quel... giovane Paese, fin da ora: domani poi che abbiano un di loro come presidente... giocano. Giocano alla guerra. Corea. Albania. Berlino. Formosa. Capo Nord. Un bel momento...

Ma se questo è il neofascismo quello vero, e questi sono i suoi pericoli, *un rimedio c'è?* e quale? Al fascismo si contrapposero pure l'antifascismo: per ovviare e tener testa a questo neofascismo non ci sarà un «neoantifascismo»? E quello che vedremo in un prossimo articolo.

RICCIONE — Lyla Rocco, giovane promessa del nostro cinema, è in questi giorni tra le ospiti più notate della bella spiaggia adriatica. Lyla, che ha già sostenuto una parte in «Anna» di Lattuada, dovrebbe prossimamente interpretare un film diretto da Ed.ardo De Filippo

PERSONAGGI DEI GIOCHI OLIMPICI DI HELSINKI

Gli atleti sovietici e il segreto del successo

Dove lo sport è di *tutti* - Solo l'individuo conta? - Le belle vittorie americane - Invito alla riflessione - Facciamo un po' di autocritica

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

HELSINKI, *luglio.*

All'Olympia Stadion, dopo ogni finale di gara, c'è la cerimonia della premiazione, secondo il protocollo olimpionico. I tre primi classificati vengono in mezzo al campo, rivestiti delle loro tute, salgono su una piccola pedana formata da tre gradini, il più alto, in mezzo, per il vincitore, e due ai lati per il secondo e per il terzo. La banda, sulle tribune di giro sotto il palco delle bandiere, inizia l'inno olimpionico, tutto il pubblico s'alza in piedi, gli atleti che stanno compiendo lanci o salti in campo si fermano, si rimettono in fretta la tuta e si pongono sull'attenti. L'altoparlante annuncia i nomi dei vincitori e i risultati dei loro raggiunti; alle tre aste di bandiera s'avvicinano tre guardie civiche di Helsinki in gran tenuta. Suona l'inno nazionale del Paese del vincitore, il pubblico è sempre in piedi, i tre premiati sulla loro pedana, gli altri atleti, i giudici in campo sono tutti sull'attenti, rivolti verso le bandiere che s'alzano: sull'asta più elevata quella del vincitore, sulle altre due aste, ai lati, le bandiere del secondo e del terzo.

Si è sentito molto spesso, in questi giorni, l'inno americano allo Stadio; nell'atletica leggera i campioni statunitensi, soprattutto negri, ma anche biondi, di recente origine latina o d'antica discendenza anglosassone (o più antica ancora, indiana) hanno riportato grandi vittorie, superato record olimpionici e record mondiali. E' un trionfo dell'America? La stampa americana e quella che ad essa s'ispira fanno di tutto per diffondere quest'idea: levano alle stelle le vittorie degli S. U., minimizzano le altre. Ma se dallo Stadio passiamo alle gare ginnastiche, la musica cambia: qui i sovietici (e le sovietiche) fanno strage di medaglie, s'aggiudicano tutti i *premi*. Dunque, se dallo sport coltivato da elementi selezionatissimi, sottoposti a un continuo, rigoroso allenamento, passiamo agli sport di massa, dove i dilettanti sono veri dilettanti, e dove vengono provate l'efficienza e l'estensione delle attrezzature sportive del Paese, la diffusione della pratica sportiva nella gioventù, allora l'America scompare e l'Unione Sovietica ha un vantaggio incontrastato.

Il regolamento delle Olimpiadi non ammette classifiche ufficiali per nazioni: è l'uomo che conta, per il suo valore personale, e non dev'essere in alcun modo ostentata la superiorità di un popolo su un altro. Ma le classifiche per nazione, in via non ufficiale, vengon fatte lo stesso. E non è neanche una cosa fuori luogo: poichè ogni singolo atleta è il prodotto di un ambiente, e non so'o un impasto di forze naturali; nella qualità degli atleti si riflette la situazione della struttura sportiva della nazione, e indirettamente la situazione sociale. E anche le classifiche per nazione possono offrire il destro a considerazioni interessanti.

Spettatori statunitensi

Polemizzando contro quei giornali che vedono nelle Olimpiadi un trionfo americano, il *Vapaa Sana*, quotidiano dell'Unione democratica popolare finlandese, pubblica ogni giorno la tabella delle medaglie e del punteggio per nazione, il tutto calcolato sul complesso delle singole prestazioni. Al giorno 26 l'U.R.S.S. è in testa con 14 medaglie d'oro, 21 d'argento, 6 di bronzo e 303,5 punti. Gli S. U. la seguono con 15 medaglie d'oro, 9 d'argento, 7 di bronzo e 295,5 punti. Terza è l'Ungheria, che ha 4 medaglie d'oro, 2 d'argento, 10 di bronzo e 104 punti. Quarta e quinta sono la Svezia e la Gran Bretagna. I nostri lettori conoscono del resto le classifiche più recenti, pubblicate dall'*Unità*.

Vorrei perciò dire alcune cose ai miei vicini di posto nelle gradinate, che sono quasi sempre americani. Giovanotti con l'«Union Jack» ricamata sul taschino, sorridenti ragazze sicure del vostro «glamour» hollywoodiano, cantate pure con contentezza il vostro inno ogni volta che le stelle e le strisce salgono sul pennone: nessuno può negare che il vostro sia un grande popolo, soprattutto quando i millesangui negri e bianchi che fecondano la vostra terra sono in grado, come qui, di farsi valere sullo stesso piano. Ma, vi prego, riflettete un momento: voi sapete come nascono i vostri campioni, *i vostri grandi specialisti*, saltatori con l'asta, podisti, discobo'i; sapete che sono i beniamini dei «colleges» universitari dove essi vengono mantenuti, studenti spesso solo di nome, per dare lustro sportivo all'Università e servire d'attrazione pubblicitaria, e dove *non* hanno altro da fare che allenarsi, migliorare la propria tecnica e il proprio stile, come raffinati virtuosi, frutti di quel compromesso tra cultura, accademia sportiva, industria, che sono gli istituti d'istruzione superiore americani.

I due sensi dello sport

Siatene pure *heri*: ogni cosa che l'uomo fa per migliorarsi è lodevole e bella, ma pensate che non basta che ogni «college» di bianchi o di negri allevi i suoi atleti d'eccezione perchè il miglioramento umano che lo sport può portare tocchi la più larga parte della gioventù.

Guardate, spettatori americani, nello Stadio, questi altri campioni, questi giovanottoni di tipo contadino, dalle grosse spalle sotto la tuta blu, dagli spessi lineamenti e dallo sguardo chiaro, guardate queste bionde e ben piantate ragazze in maglietta rossa. Sono i sovietici, cuelli che un'enorme pressione propagandistica vi vuol spingere a considerare come i peggiori nemici. Pensate che da loro lo sport procede nel senso opposto che da voi: dal basso in alto anzichè dall'alto in basso. Questi sono i figli dei lavoratori che hanno preso il potere nelle proprie mani, e sono lavoratori essi stessi, che si sono costruiti palestre e campi sportivi in ogni fabbrica, in ogni azienda contadina sperduta nelle loro sterminate pianure, se li sono costruiti loro, lavoratori, a forza d'aumenti di produzione, d'anno in anno; e i campioni, i vincitori delle medaglie, sono il frutto d'una civiltà sportiva la più estesa, la più attrezzata, la più libera a tutti che vi sia mai stata.

Questo è il significato della presenza dei sovietici alle Olimpiadi, questo è il segreto del loro successo. E così si dica per i grandi atleti ungheresi, cecoslovacchi e delle altre Democrazie popolari.

E' qui necessario estendere queste riflessioni allo sport italiano, e saranno purtroppo riflessioni non liete. L'inno di Mameli è risuonato sinora *cinque volte nello Stadio; ma* una sola nostra vittoria si deve registrare nel campo dell'atletica, per lo sforzo coraggioso e ostinato di Dordoni. Troppo poco. Tanto che si rende necessario riflettere su una serie di fatti: come il professionismo, il divismo, le ridde di milioni abbiano compromesso il nostro livello sportivo; come la *nostra* gioventù, in particolare quella operaia e quella delle campagne, sia tra le meno dotate d'attrezzature sportive e d'incoraggiamento a uno sport fatto di passione e non di miraggi di fortuna; come gli sportivi siano «massa» in Italia solo se per sportivi s'intende «spettatori»; e come la preparazione di gare così importanti richieda ben altro impegno. E questo lo diciamo perchè siamo sicuri che le possibilità d'una ripresa esistono.

ITALO CALVINO

DA TUTTI I PAESI PER IL SUO SESSANTESIMO COMPLEANNO

Lettere a Di Vittorio

Quarantacinque anni di attività al servizio del popolo - "Non posso offrirti quanto volevo...." - Un episodio del novembre 1912 - Quello che scrive un agente di custodia

Di Vittorio compie sessanta anni e milioni di lavoratori italiani lo festeggiano con animo lieto e riconoscente. Sessanta anni di vita, quarantacinque di attività al servizio dei sindacati, dei lavoratori, del popolo italiano. Quarantacinque anni sono passati dal giorno in cui il quindicenne bracciante di Cerignola che non aveva potuto frequentare la scuola oltre la seconda classe elementare, veniva per la prima volta eletto membro del Comitato della Lega, come rappresentante dei giovani, nel suo paese, piccolo centro allora della Puglia semifeudale. Egli è oggi il segretario generale della C.G.I.L., l'animatore instancabile della più grande organizzazione sindacale unitaria che il nostro Paese abbia mai avuto, il presidente della Federazione Sindacale Mondiale. Oggi Di Vittorio è conosciuto in tutta Italia, nelle grandi città e nei piccoli paesi, e in ogni parte del mondo. I lavoratori hanno imparato a conoscerlo: in Puglia e nel Veneto, a Roma e in Svizzera, in Francia, in Spagna, dovunque egli ha operato in tutti questi anni e decenni per la difesa degli umili e degli oppressi. Lo conoscono nell'Unione Sovietica come in America, in Inghilterra come in Argentina. E da tutte le parti del mondo i lavoratori, i disoccupati i pensionati gli intellettuali, i dirigenti delle organizzazioni sindacali e democratiche, piccole e grandi, gli scrivono per augurargli lunga vita, per dirgli il loro affetto e la loro solidarietà, per prendere, in suo onore, nuovi impegni di lavoro e di lotta.

"Parole dal cuore.."

«In ricorrenza del tuo compleanno io, Fanigliulo Pietro fu Biagio, nato a Francavilla Fontana (Brindisi) in via Marrese n. 28 — dice una lettera — grande invalido del lavoro, invio il mio grande omaggio e grande gioia.. Noi tutti operai attendiamo ancora anni e anni di tuo felice lavoro di direzione perfetta e sicura...». E la lettera conclude: «Mi dispiace che in qualità di povero e grande invalido non posso offrirti quanto volevo... ma ti accontenterai spero di queste parole modeste uscite dal cuore di un operaio verso chi rispetta e rialza «lavoratori».

Un altro operaio scrive: «Non sono della sua stessa idea politica ma auguro tutte le cose che lei si merita». Un lavoratore di Tradate ha inviato una poesia, «in versi moderni», dice, scusandosi «dell'audacia», perchè «lei meriterebbe ben altro non solo da me ma da tutto il popolo». Un vecchio dirigente sindacale genovese, Valdo Arecco rievoca in una toccante lettera al segretario della C.G.I.L. i primissimi anni delle lotte sindacali in Liguria. «Eravamo allora a Genova — scrive — pochi compagni, e leggeramo con interesse su Gioventù Socialista e sull'Internazionale le corrispondenze e gli articoli del giovane bracciante che dalla Puglia descriveva le eroiche lotte dei suoi compagni. Ricordo il novembre 1912, a Milano, nel teatrino dell'«Arte Moderna», un congresso sindacale. Il presidente presentò il giovanissimo rappresentante dei braccianti pugliesi che entusiasmò tutti i congressisti... Ci rivedemmo nel novembre 1926 sui monti di Como, poi vennero prigione, esilio, dolori... Sono certo di interpretare il pensiero dei purtroppo sempre più pochi anziani genovesi superstiti nel salutare orgogliosi il congressista del 1912, ora presidente della Federazione Sindacale Mondiale...».

I nuovi iscritti

Un'altra lettera: «Siccome, pur non essendo della medesima opinione politica, avevo il combattivo difensore degli interessi del proletariato, gradirei una sua foto, anche piccola...». I lavoratori del mare di Monte di Procida, in provincia di Napoli, si riuniscono per scrivere una lettera a Di Vittorio e gli raccomandano: «Non dimenticarci mai di questo paese nativo, abbandonato da tutti, sfruttato dagli armatori, dai padroni e dalle autorità democristiane e monarchiche».

Un'altra lettera: «Siccome, pur non essendo della medesima opinione politica, avevo il combattivo difensore degli interessi del proletariato, gradirei una sua foto, anche piccola...». I lavoratori del mare di Monte di Procida, in provincia di Napoli, si riuniscono per scrivere una lettera a Di Vittorio e gli raccomandano: «Non dimenticarci mai di questo paese nativo, abbandonato da tutti, sfruttato dagli armatori, dai padroni e dalle autorità democristiane e monarchiche».

Ma l'elenco delle organizzazioni che hanno già riunito l'assemblea degli iscritti, i comitati direttivi, per ricordare il sessantesimo compleanno di Giuseppe Di Vittorio e assumere precisi impegni di lavoro in suo onore occuperebbe ormai tutta una pagina. Migliaia di lavoratori di ogni categoria sono entrati in questi giorni a far parte della grande C.G.I.L. Ne perviene notizia da ogni parte d'Italia: da Castellazzo Bormida, piccolo paese in provincia di Alessandria, ai villaggi della Campania, della Puglia, della Calabria, alle fabbriche di Genova, Torino, Milano.

Chi non telegrafa o non scrive lettere manda una cartolina illustrata: molti lavoratori e lavoratrici che si trovano in ferie, ai monti o al mare, si ricordano che Di Vittorio compie sessant anni e gli dicono che saranno presenti a La Spezia o a Cerignola, per le manifestazioni celebrative del 3 e del 10 agosto.

Di Vittorio racconta volentieri un episodio del 1941. Arrestato in Francia venne consegnato ai tedeschi e da questi alla polizia italiana. Dal Brennero avrebbero dovuto condurlo fino a Foggia, ammanettato. Il comandante della scorta, un brigadiere della polizia, gli chiese dopo un po': «Ma lei è Di Vittorio?» e quando ebbe una risposta affermativa disse, schiudendo le manette: «Mi vergogno di essere in una condizione simile. Vorrei essere al suo posto...».

Ed ora un agente di custodia delle carceri, pugliese, gli scrive. «Sono un vostro compaesano iscritto al P.C.I.; mi ricorderò sempre della prima volta che vi ho visto, nel mese di ottobre 1944 e da quel giorno vi ho sempre seguito nella vostra grande famiglia della C.G.I.L. Tempo fa sono stato colpito da una ingiusta punizione solo perchè nella mia mensa leggevo l'Unità: ma tutto ciò non vale nulla anzi le mie idee si rafforzano sempre più... Vi porgo auguri di lunga, felice vita».

Molti che scrivono «promettono» un regalo: «una piccola cosa», dicono, «per ricordarci a voi». Ma più numerosi ancora, migliaia e decine di migliaia, sono quelli che operano in queste settimane per fare a Giuseppe Di Vittorio il regalo più bello: avvicinare i compagni di lavoro, nella fabbrica, nell'ufficio, nei campi, discutere con loro, portarli a lavorare, a lottare nella grande organizzazione che Giuseppe Di Vittorio dirige, come dice una lettera, con «mano perfetta e sicura».

GIANLUIGI BRAGANTIN

CLAUDIO ASTROLOGO: «L'eccidio di Villa Literno»

IL BANDITISMO SARDO, UNA PIAGA AMARA DA ESTIRPARE

Non basta la polizia per spezzare la catena dei crimini

Le prodezze dell'ispettore Messana - Nuove aggressioni, nuove rapine - Qualche successo isolato - Andare al fondo del problema

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

NUORO, *luglio.*

«Nel '44, quando i banditi ripresero ad ammazzare il prossimo, si diceva che era conseguenza della guerra: gente sbandata, rottami umani. Ora la guerra è una cosa lontana...». Il mio amico, un avvocato bene in vista da queste parti, tacque un attimo, poi continuò: «La verità è che nessuno vuol capire il brigantaggio. Ha sbagliato il governo perchè non ha compreso da che cosa nascono i delitti nei nostri monti e perchè pretende di eliminare il brigantaggio come se questo costituisse un puro e semplice problema di polizia».

Agli ultimi di giugno del '50, la direzione di polizia aveva inviato in Sardegna l'ispettore Messana. Il vecchio questurino s.ciliano, che credeva di aver a che fare — come del resto affermavano i giornali a rotocalco — con dei Giuliano in sedicesimo, per prima cosa aveva tentato di entrare in contatto con i fuorilegge e — pensando a chi sa quali relazioni, — aveva ordinato l'arresto del segretario della sezione comunista di Orgosolo, Marotto.

Il tentativo era fallito e Messana aveva allora mobilizzato la sua azione contro la popolazione. I carabinieri avevano compiuto rastrellamenti negli abitati di Lodine, Orotelli e Orgosolo. Le retate non avevano fruttato che l'arresto di qualche *furapuddas*, — come li chiamano qui — di qualche rubagallne.

Tutto ciò contribuiva ad irritare la gente, ma non a stroncare l'attività dei banditi. Nel luglio di quello stesso anno i fuorilegge avevano infatti assalito un camioncino che recava le paghe per gli operai di una impresa edile e pochi giorni più tardi identica sorte era toccata alla *corriera che fa servizio* sulla Nuoro-Macomer.

Messana aveva rinnovato i suoi attacchi ed aveva dato disposizioni severissime ai suoi sottoposti. Il 13 agosto del '50, quando già i giornali andavano dicendo che il brigantaggio poteva considerarsi spazzato via, i banditi avevano aperto il fuoco, nella strada di Villagrande, su un automezzo carico di carabinieri, di scorta ad una macchina privata. Tre carabinieri erano rimasti uccisi e nove feriti nel corso del brevissimo conflitto a fuoco. Poi c'era stata la strage di «sa Ferula» e nuove aggressioni.

I carabinieri erano rimasti ancora una volta sconfitti da quegli strani fuorilegge che dopo ogni colpo sparivano, come inghiottiti dalle macchie di lentischio. I rastrellamenti compiuti da interi battaglioni di carabinieri non avevano portato al fermo di un solo individuo su cui potessero appuntarsi seri sospetti. La direzione di polizia aveva inviato anche il generale Luca e vi erano state nuove violenze contro le popolazioni di tre o quattro paesi, nuove retate, nuove spedizioni punitive senza alcun risultato. Dal punto di vista della repressione pura e semplice la polizia e i carabinieri avevano ottenuto risultati addirittura disastrosi. In questi ultimi cinque anni le forze dello Stato erano riuscite ad identificare e ad acciuffare i responsabili dei delitti in pochissimi casi, i più famosi dei quali erano stati l'affare della miniera di Ingurtosu e la strage di Castiadas, che peraltro avevano rappresentato episodi isolati e compiuti fuori dal normale raggio di azione dei fuorilegge.

A Ingurtosu i banditi avevano assalito il palazzo della direzione della miniera e le raffiche dei mitra si erano confuse con gli spari dei mortaretti per la festa paesana. Tre uomini di guardia, che sbarravano la strada della cassaforte ai fuorilegge, erano stati trucidati. Il bottino era stato di oltre 20 milioni in banconote. Gli autori del colossale colpo si erano fatti prendere per caso al confine italo-francese mentre tentavano di espatriare.

A Castiadas, tre banditi avevano assassinato con inaudita ferocia, a colpi di roncola, una donna e i suoi quattro figlioletti, per rubare pochi biglietti da mille. I carabinieri, che nel corso delle prime affrettate indagini avevano quasi accoppato un pastore, erano riusciti in seguito a mettere le mani sui veri responsabili della strage.

«Nel grande mare dei delitti — continuò il mio amico — è stato ben poca cosa. Il fatto è che il governo non ha capito nulla di queste lezioni, nulla...».

Il brigantaggio sardo non ha «agganci» politici e mai si fa strumento di interessi padronali. Nasce come un frutto deteriore dalla disgregazione sociale, dall'immiserimento degli strati più arretrati dei contadini poveri e dei pastori.

La verità è che il contadino o il pastore povero si fanno banditi perchè non riescono a vivere del loro lavoro. Nel '44 si parlava di conseguenze della guerra, ma il fenomeno è nato prima della seconda guerra mondiale ed è più largo e più profondo. Ci sono in Sardegna 40 mila disoccupati su una popolazione che supera di poco il milione. A questi si aggiungono decine di migliaia di contadini poverissimi, denutriti per generazioni, tubercolotici, malarici. Qualcuno di questi poveri diavoli improvvisamente decide di farla finita e dichiara guerra alla società. Abbandona il bastone d'olivastro con il quale guida le sue pecore e va con il mitra per le strade maestre.

Il banditismo sardo non è problema di polizia e tutte le misure prese dal governo, l'invio di Messana (che in questi ultimi giorni è stato nuovamente spedito nella Isola) le rappresaglie sulle popolazioni, il confino (quest'arma del fascismo ancora abbondantemente usata dal Prefetto di Nuoro) sono falliti e falliranno perchè non sono stati accompagnati da un'opera seria di risanamento sociale, perchè il governo si ostina a non capire.

Qui a Nuoro hanno riso di gusto leggendo le recenti dichiarazioni del sottosegretario agli Interni, on. Bubbio. Rispondendo a un'interrogazione dei senatori Lussu e Cassitta, l'on. Bubbio aveva dichiarato che il governo si era interessato del problema del banditismo; anzi, aveva destinato un ispettore generale di P.S. in Sardegna con il compito di coordinare l'azione nelle singole province ed aveva istituito quattro taglie, per un importo di due milioni e mezzo, sul capo di altrettanti banditi.

Altro che taglie, altro che l'invio del questurino siciliano occorrono per estirpare la mala pianta del banditismo! Moltiplicare le strade, dare terra ai contadini e lavoro ai disoccupati, innalzare anche di un solo pollice il tenore di vita delle popolazioni montane: ecco il migliore sistema per spezzare la catena delle vendette, per combattere le aggressioni, per impedire che gli operai dei cantieri vengano privati della paga da un improvviso assalto dei fuorilegge, per spazzare via le ombre sinistre che incombono su questi sventurati paesi della Barbagia nuorese.

ANTONIO PERRIA

FINE

VISITE IN LIBRERIA

DAL GARGANO ALLA SIRTE

Due volte la costa adriatica fa la pazza; due volte essa rompe la monotonia delle dolci pianure e delle spiagge levigate per affacciarsi erta sul mare: una volta all'altezza di Ancona, con il gomito del Cònero; un'altra, senz'altro, con un promontorio aspro e forte, uscito dal liscio tavolato pugliese: il Gargano. Non mi risulta che la vita di questo secondo «pazzo» paesaggio adriatico abbia mai ispirato qualche nostro letterato, con una storia autentica e sincera. L'«aria cupa» che spira sull'esistenza misera dei pescatori, dei marinai, dei contadini, dei piccoli commercianti del Promontorio non si presta a rievocazioni squisite, a racconti idillici. Di questo il giovane scrittore Giuseppe Cassieri, nato e cresciuto su quelle coste, era ben consapevole (1). Cosicchè, non volendo abusare delle proprie forze, egli ha evitato di prendere di petto i dati più crudi di quella realtà umana e sociale: si è accontentato piuttosto di descriverla di rimbalzo, narrando le vicende della sua infanzia nel Gargano con tenera cordialità e con rara freschezza, dipingendo la sua vita di ragazzetto venuto dalla piccola borghesia provinciale tradizionalista chiusa superstiziosa, dando risalto a due o tre figure drammatiche capaci, con il loro esempio, d'illustrare tutto un ambiente. (La figura di Cocòla che si uccide sulla tomba della moglie; i figli di Matteo costretti dalla miseria ad emigrare; la famiglia, colpita da tubercolosi, tenuta lontana da parenti e da amici; ecc.).

Aria cupa è un romanzo autobiografico, nel quale l'autore, che è al suo primo libro, racconta, uno di seguito all'altro, alcuni episodi di un'infanzia «tipo», di un'infanzia assai frequente nel Meridione: quella del ragazzo che viene mandato a studiare in collegio e che si allontana sempre più dal suo ceppo d'origine. Nel libro di Cassieri lo scoppio della guerra (ultime pagine) determina di scatto, bruscamente, la frattura tra la famiglia e il ragazzo. Nella linea di quella infanzia «tipo», le ultime pagine potrebbero, in sostanza, sembrare superflue: esse servono tuttavia all'autore per rompere quell'atmosfera sospesa, astratta e mitica che pesa (letterariamente) su tutto il racconto, il quale è condotto peraltro con lusolita abilità e con felice istinto. Aspettiamo Cassieri un po' più fuori dalla semplice pittura del Promontorio e un po' più dentro alla vita, alla realtà.

* * *

La «realtà» è, invece, la misura di Marcello Venturi (2): ad essa egli si attiene scrupolosamente, senza slanci, senza divagazioni, col rischio sempre di cadere dalla semplicità alla piattezza, dalla cronaca all'impersonale. Certamente, quella di Venturi è una realtà provata, «sentita e universale, perchè è la storia viva di questi anni di guerra e di lotte, perchè è la storia della Resistenza.

L'esperienza di un ufficiale italiano — prima sul fronte del deserto di Tobruch, a contatto dei soldati e degli alti comandanti corrotti; poi, sulla via della ritirata e dello sfacelo a Biserta; infine, sulla «strada del ritorno» nell'Italia ancora ferita dalla guerra — quest'esperienza è senza dubbio tutta da raccontare, è un'esperienza forte, decisiva, importante. Così è forte e altamente commossa e commovente la vicenda di un partigiano che, nelle martoriate terre della Versilia (nel racconto viene anche brevemente rievocata la terribile strage di Sant'Anna), ritrova il fratello nelle brigate nere e anche contro il fratello finisce per lottare.

La conoscenza della realtà, nelle sue grandi linee, non fa assolutamente difetto a Venturi. Egli, semmai, non riesce a renderla *tutta* sulla pagina; non riesce a vederla in particolare; non riesce a dominarla in tutte le sue dimensioni; schematici sono i suoi personaggi, povere le situazioni.

Sebbene sia molto giovane (è nato nel '25, un anno prima di Cassieri), Venturi gode già di una notevole notorietà ed ha ottenuto nel '50, per il primo di questi racconti, il Premio Pozzale, e, per altri lavori, vari premi e riconoscimenti. Venturi ha, dunque, davanti a sè una strada, che gli auguriamo densa di successi.

D. P.

(1) GIUSEPPE CASSIERI, *Aria cupa*, romanzo, Casa Editrice Mediterranea, Roma, 1952, pagg. 175, L. 500. Premio Gargano 1952.

(2) MARCELLO VENTURI, *Dalla Sirte a casa mia*, racconti, Edizioni Macchia, Roma, 1952, pagg. 191, L. 500.